

KONSEQUENZ

RIVISTA SEMESTRALE
DI MUSICHE CONTEMPORANEE

ANNO IV • LUGLIO • DICEMBRE 1997

IL VOLTO E LA VOCE

NOTE SU EDOARDO SANT'ELIA

*In ogni modo la sua storia va così costituendosi,
e anche modificandosi, a mano a mano che nuovi
alti e nuovi bassi spingono nell'ombra e verso
l'oblio...*

SAMUEL BECKETT, *Fallimento I*

C'è un'opera che si compone con la gradualità del tempo e delle stagioni, scandita, puntualmente, da alcuni mesi dell'anno: febbraio, aprile, giugno, ottobre: l'opera nasce nel 1992 e da allora prosegue silenziosa, umile e aristocratica proprio come chi non ha bisogno alcuno di mostrarsi esibendosi. L'opera ha un nome – “il rosso e il nero”, rivista di letteratura italiana contemporanea – e un artefice: Edoardo Sant'Elia. Indipendentemente dai saggi che Sant'Elia in essa vi pubblica, numero dopo numero, ho sempre pensato che andasse accolta come uno dei *profili* della sua fisionomia di scrittore che si è venuta definendo attraverso linee e percorsi solo in apparenza eterogenei ma tutti rivolti a un crocevia che li convoca e li avvicina come sentieri di diversa provenienza e però confluenti verso un'unica foce: la scena sulla quale la scrittura stessa assume il suo ruolo di *presenza* e di *voce*.

Che cos'è che interessa davvero Sant'Elia? Qual è il centro del suo universo di autore? Il teatro, nella

pluralità delle sue valenze, luogo e tecnica in cui far accadere la scrittura dei piccoli fatti, pagina che sia, insieme, “colta e popolare” come egli afferma (ne rammento persino la pronuncia telefonica in una tarda sera di sei anni fa quando ci incontrammo sulle rive di una comune intesa legata allo scrivere). E quella pronuncia non è affatto dissimile dal *modo* che contrassegna le prove che ci offre, mano a mano, sotto la specie dei versi o della prosa; non differisce dal ‘come’ si esprime mediante il suono o la concretezza del nero su bianco. C'è sempre, nonostante la forma, la curiosità di una intelligenza che non si accontenta, inquieta eppure *tranquilla* lungo i propri itinerari, velata, nel giuoco dell'ironia, da una malinconia distante, ombra al fondo della strada, parvenza muta.

È una parola che risente del distacco, come se osservasse, nella sua specularità, il ‘già accaduto’ del mondo restituendone, intera, l'estraneità e la noia. Paradossalmente, ciò di cui ci parla potrebbe essere una integrale

invenzione, l'occasione per un sogno teatrale, il dettato da affidare alle 'voci' della scena. Lo stesso vale per il poemetto *Zodiaco* – che ho letto sotto la specie di dodici piccoli quadri *da ascoltare* – o per *Philip Marlowe, in fondo, è un brav'uomo* in cui le sei parti che scandiscono i movimenti (e gli aggettivi che martellano i distici) chiamano un luogo della rappresentazione che le ospiti e le illumina affinché non restino sole fra i rigori bui di un libro chiuso.

La passione che anima Sant'Elia è la scena e ogni riverbero d'essa ne rivela l'origine e l'etimo, ne definisce i contorni persino là dove egli indirettamente allude al suo 'scaffale' e alle predilezioni che, a ben guardare, fanno già da sole un piccolo libro a parte, se consideriamo gli argomenti trattati – e lo stile – nella sezione tematica "saggi" de "il rosso e il nero": "Gli evasi dal tempo", "Cercasi sacro disperatamente", "Testimoni della Menzogna: l'orco e il fachiro", "Il soffio lieve dell'Idiozia", "Futuro interiore: l'ultimo Viaggio", "Dove si è nascosta la Paura?", "Confini dell'Ombra tra arte e pipistrelli". È inevitabile richiamare un altro testo centrale del suo percorso: *Pulcinella condannato alla sedia elettrica* del 1994 dove, in una sorta di officina *sui generis*, vengono fuse tecniche miste attraverso le quali Sant'Elia coagula origine e convinzioni, lingua e codici, memoria e febbri dello stile, lasciando che tutto avvenga – e sia – fra le quinte per subito scomparire allo spegnersi delle lampade. Vale come appunto la notazione circa la poetica del vero e del

reale, l'assenza di un'idea della Storia, le dimensioni del tempo, i suoi fondali, i suoi abissi.

A tutto ciò non è estranea una diretta o implicita presenza della musica che costeggia le scritture, che alita su di esse una sorta di *flatus* della misura. Par quasi, a tratti, d'essere in presenza di una memoria degli accordi conosciuti e che a stento si rammentano, frammenti di una partitura, passaggi, sinopie di una armonia che assume lo stesso colore del testo, gli stessi 'movimenti', profilandosi all'ascolto per subito scomparire verso il silenzio della pagina.

Ne risulta un disegno assai nitido che rivela il volto di una voce, la discrezione di un passo che segnala l'incedere di chi prosegue lontano dal clamore, certo che il proprio compito consiste nel disseminare la vita attraverso i 'generi' dando spessore alle cose che risultano relitti emersi da un naufragio o reperti d'una sepolta sintassi del mondo (rammento la campionatura degli oggetti che arredano una sorta di catalogo in versi apparso nel '94: "La chiave", "Il portafoglio", "Il carillon", "Il calendario", "L'orologio", "Lo specchio", "Il cannocchiale").

Si infittisce la trama e ogni elemento che si aggiunge connota ancor più il ritratto di Edoardo Sant'Elia e lo spazio che egli, lentamente, è andato occupando attraverso le 'forme', i modi e i metri, con la seria e divertita meticolosità di chi è impegnato a tratteggiare le ombre nel silenzioso segreto della luce.

FRANCESCO SCARABICCHI